

L'architetto delle libertà

MASSIMO TEODORI

«**T**utti i giorni e tutte le notti aspetto una tua telefonata che mi dica "ecco ho trovato la strada per fare la nostra rivoluzione. Vieni subito"». Così mi scriveva Bruno Zevi negli ultimi giorni del 1999 per manifestare, come sempre, la sua ansia di impegnarsi in prima persona nella battaglia civile, di mettere a disposizione delle cause di «giustizia e libertà» la sua inesauribile vitalità. «Che facciamo? Occorre muoversi, agire, non è più tempo di stare (...)

(...) a guardare», aveva ripetuto il 5 gennaio durante il funerale di Aldo Garosci, uno degli ultimi intransigenti antifascisti democratici che mai erano venuti a patti con i totalitarismi d'ogni colore.

Bruno è stato uno straordinario militante civile. Il suo lato affascinante stava in quel particolarissimo vigore e in quella limpida generosità che metteva nell'attività politica come nello studio delle città, nell'organizzazione culturale come nell'insegnamento universitario, nel rigore dello storico come nell'animazione delle più svariate iniziative.

Come tutti i grandi borghesi, la sua brillantissima carriera di architetto, di

storico e di intellettuale, non bastava ad appagare l'urgenza interiore per l'impegno civile e politico. Fuoruscito negli Stati Uniti per le leggi razziali del 1938, mentre seguiva ad Harvard l'insegnamento del maestro Gropius, si dedicava fervidamente all'organizzazione antifascista sviluppando in esilio l'azione svolta già da giovanissimo a Roma con i liberalsocialisti.

In Usa fu subito il più giovane ed entusiasta animatore dell'antifascismo democratico che faceva capo a Garosci, Cianca, Tarchiani, Pacciardi, Salvemini, Sforza e Lionello Venturi. All'inizio del 1941 raccolse subito l'idea e si fece propagandista di una legione di antifa-

scisti pronti a combattere in Italia. Non appena poté rientrare a Roma, si gettò con slancio nell'attività informativa democratica in collaborazione con gli americani, nella politica del Partito d'azione e nell'organizzazione culturale per l'architettura moderna.

La precoce fine del Partito d'azione gli fece presto mancare quella che era la sua casa e che seguirà a considerare tale. Il suo era un azionismo dai connotati molto personali: assoluto rigore morale; antimachiavellismo; indissolubile connubio tra intransigenza intellettuale e scelte politiche; e urgenza dell'azione. Dopo il Pd'A non aderì ad altri partiti ma rispose nel 1953 all'appello

di Parri per Unità popolare. Nel successivo quarto di secolo Bruno si sentì politicamente orfano anche se si mostrava sempre disponibile a contribuire a ogni iniziativa che rendesse democratico e liberale il socialismo italiano. Perciò alla fine degli anni Settanta fu inevitabile l'incontro con i nuovi radicali di Pannella. Quando nel 1983 gli andai a proporre la candidatura al Parlamento, mi rispose: «Accetto perché da azionista vedo in voi gli eredi dei Rosselli».

Nella legislatura tra il 1983 e il 1987 in cui sedette da radicale alla Camera, lui grande intellettuale, famoso architetto, storico insignito dei maggiori riconoscimenti internazionali, fece con puntualità, diligenza e intelligenza il lavoro quotidiano del semplice deputato di un'opposizione minoritaria senza mai far pensare il prestigio e la fama di cui godeva. Gli piaceva molto il Partito radicale nel quale per un decennio sembrava aver ritrovato il fervore della casa azionista. Gli piaceva per il garibaldinismo misto al rigore morale, per le battaglie liberali e socialiste, per quella tensione volontaristica che trasformava le azioni di una minoranza in conquiste maggioritarie, e per l'anticonformismo di fronte a uomini e cose.

Visse tra i radicali, a cui molto diede, una seconda giovinezza politica. Fu eletto presidente e poi presidente d'onore dei radicali nel momento in cui il partito spalancava le porte a più ampi orizzonti. Soffrì molto, moltissimo allorché Pannella decise di chiudere l'esperienza politica nazionale assumendo l'effigie di Gandhi. Un mese fa disse definitivamente addio a quell'esperienza, poiché al Parlamento europeo c'era stato un innaturale connubio con il razzista Le Pen. Da ultimo aveva rifondato insieme con un gruppo di vecchi azionisti un movimento, «Giustizia e Libertà». Ma Bruno, nonostante le delusioni politiche, era ancora a ottant'anni come a venti, pronto in prima fila a innalzare la bandiera della rivoluzione democratica. E così lo ricorderò.

IL GIORNALE
10 gennaio 2000
1p + Alb